

# LA CUPOLA DI TRINITÀ D'AGULTU. UN'ASTRONAVE- VEDETTA SUL GOLFO DELL'ASINARA

MALVINA BORGHERINI

Sul finire degli anni Cinquanta, in pieno boom economico italiano, un eterogeneo gruppo di persone iniziò a frequentare con regolarità la Gallura, territorio all'epoca in stato di semi-abbandono situato sulla costa nord-orientale della Sardegna. Uno dei primi a intravedere le potenzialità di questo paradiso incontaminato fu un colto inglese giramondo che per continuare a viaggiare dopo aver smesso di fare il giornalista si era fatto nominare rappresentante in Europa per la World Bank, organismo creato alla fine della Seconda Guerra Mondiale per sostenere la ricostruzione postbellica.

L'incontro avvenne in modo pressoché casuale: mentre si trovava in Sardegna per sorvegliare i lavori per la realizzazione di alcune dighe nella zona di Cagliari e verificare il buon esito dei finanziamenti americani, John Duncan Miller conobbe Giovanni Filigheddu, consigliere regionale originario di Arzachena, che gli propose di visitare le coste a nord dell'isola, descrivendole come un luogo dalla bellezza incomparabile. Così, nell'aprile del 1959, i due iniziarono ad attraversare in lungo e in largo il territorio che all'epoca si chiamava ancora Monti di Mola e che in seguito sarebbe stato ribattezzato con il più evocativo nome di Costa Smeralda<sup>¶</sup>.

Per Duncan Miller fu amore a prima vista: chiamò subito l'amico banchiere Ronnie Grierson che organizzò qualche mese più tardi a Londra una riunione per far conoscere quel pezzo di costa sarda a un gruppo di investitori. Tra questi vi erano il principe ismaelita Karim Aga Khan con il suo segretario personale, il signor Felix Bigio; l'industriale della birra nonché fratellastro del principe, Patrick Guinness (la cui madre, l'affascinante Joan Yarde-Buller, aveva sposato in prime nozze suo padre, Loel Guinness, in seconde nozze il padre del principe Karim, Aly Khan, per poi concludere la sua intensa vita amorosa con Seymond Berry, visconte di Camrose); facevano parte del gruppo anche l'avvocato francese André Ardoin, consigliere e uomo di fiducia del nonno di Karim e un amico di vecchia data, lo scrittore prussiano cresciuto a Berlino, René Podbielski.

Qualche anno prima anche un industriale italiano, Giuseppe Mentasti, il geniale inventore del bitter Sanpellegrino, veleggiava da quelle parti con la Croce del Sud, una magnifica goletta a tre alberi realizzata nei primi anni Trenta ed ereditata dal suocero Ezio Granelli. Mentasti in realtà fu il primo a investire sulla costa sarda: risale al 1954 il suo acquisto, pare per tre milioni di lire, dell'isola di Mortorio e qualche anno più tardi di duecento ettari di terreno dove poi sarebbe sorta Porto Cervo<sup>¶</sup>.

A differenza di quanto era accaduto in altre zone morfologicamente simili del Mediterraneo (in Costa Azzurra e in Costa del

Sol, ad esempio, lo sviluppo dell'industria turistica aveva portato a una massiccia cementificazione delle coste) il piccolo gruppo di investitori e amanti della vela, che per primo aveva iniziato a frequentare quel lembo ancora selvaggio di Sardegna, nel settembre 1961 firmò una lettera d'intenti che ipotizzava regole edilizie ben precise – all'epoca inesistenti – per rispettare la bellezza di un paesaggio naturale che altrimenti sarebbe stato brutalmente trasformato. Nel maggio 1962 si costituì anche il Consorzio Costa Smeralda, un marchio registrato che avrebbe da quel momento in poi controllato la qualità e la quantità di costruzioni e di infrastrutture necessarie per rendere accessibile, solo ad una ristretta élite, quel mare paradisiaco e così somigliante alle spiagge esotiche dei tropici, ma a sole due ore di volo dalle più grandi città europee.

La fama della Costa Smeralda iniziò a diffondersi molto velocemente e non solo tra gli esponenti del jet set internazionale. Quando infatti Michelangelo Antonioni tra il 1963 e il 1964 stava cercando il set più adatto per girare la scena del sogno nel suo primo film a colori, scelse proprio una delle località più famose della costa, la spiaggia rosa dell'Isola di Budelli<sup>1</sup>. Non è chiaro come Antonioni arrivò in Sardegna per il suo *Il deserto rosso* (film che all'inizio doveva chiamarsi *Celeste e verde*<sup>2</sup>, come i colori di quel mare così incredibilmente bello): se per il passaparola dell'amico Piero Tizzoni, all'epoca proprietario della celebre spiaggia, o per le campagne fotografiche del nuovo marchio che l'Aga Kahn stava già iniziando a lanciare in tutto il mondo. Fatto sta che anche Antonioni si invaghì di quel pezzo di Sardegna al punto da tentare, dieci anni più tardi, di girarci anche il suo film *Professione: reporter* (le cui riprese furono invece poi effettuate in Spagna).

La storia tra la Sardegna e Antonioni era destinata a continuare. Piero Tizzoni<sup>3</sup>, che insieme all'architetto Mario Galvagni, aveva iniziato già a metà degli anni Cinquanta a costruire villaggi turistici sulla costa ligure – significativo l'esperimento di Torre del Mare nei pressi di Bergheggi (Savona), dove l'intento era di preservare il paesaggio definendo un piano urbanistico che rispettasse i principi di un'ecologia della forma – in Sardegna cercò di emulare, invano, l'Aga Kahn e il successo della Costa Smeralda. Fu così che nacque l'insediamento di Costa Paradiso (il cui nome precedente, significativo per dare l'idea della zona, era S'ara Niedda, il luogo del nulla), in un tratto di costa collocato all'incirca a metà strada tra i borghi interni di Aglientu e Trinità d'Agultu. Tizzoni, con l'idea non solo di creare un insediamento turistico, ma anche di popolarlo di persone in grado di coglierne e rispettarne la particolare bellezza, regalò alla coppia di artisti un pezzo di quella costa così aspra e dura.

Come racconta Giuseppina Isetta<sup>4</sup> (Pepita, questo il suo soprannome, era il braccio destro di Tizzoni durante i lavori per Costa Paradiso), Monica Vitti, nell'inverno del 1968, conobbe l'architetto Dante Bini a Cortina: rimase talmente colpita dal racconto delle sue invenzioni e dei suoi progetti, che decise di presentarlo ad Antonioni. Ne nacque un sodalizio che portò alla realizzazione di quella che Rem Koolhaas ha di recente definito "una delle architetture migliori degli ultimi cento anni." "Odio gli appartamenti" aveva confessato Antonioni a Bini "voglio vivere in una scultura che sia scavata nella roccia, che profumi della natura circostante. L'architettura non è solo ombre e luci, deve essere anche odore. "Ha mai provato a sentire l'odore di una pietra?" Poi aveva preso un pezzo di granito rosso e lo aveva avvicinato al naso dell'architetto. "Voglio una casa che odori di pietra. Con un letto che profumi di ginepro, e voglio che abbia un suono... Venga, ascolti il suono delle onde del mare. La mia casa deve averlo dentro, quel suono. Voglio ascoltare il vento che viene dal mare"<sup>5</sup>.

Dante Bini aveva da poco brevettato *Binishell*, un'architettura autoformante che lo avrebbe reso famoso e che in quel momento rispondeva con precisione alle esigenze di Antonioni<sup>6</sup>. Il semplice ed economico procedimento costruttivo prevedeva l'uso di una cassaforma pneumatica dinamica: in soli venti minuti si gonfiava con aria compressa una membrana di forma circolare, ricoperta di una gettata di cemento e armata con ferri disposti a raggiera. Una volta che il cemento aveva preso la forma di una calotta, prima della sua solidificazione, si tagliavano velocemente le aperture per porte e finestre. La cupola soffiata in Costa Paradiso presentava un lungo taglio orizzontale verso nord-ovest (appena oltrepassata la soglia, il mare appariva così come proiettato su uno schermo cinematografico; mentre dall'esterno, la stessa finestra, sembrava la fessura di un bunker militare); e aveva un occhio alla sua sommità per poter guardare il cielo e ascoltare il vento. Questa sorta di astronave aliena, di avamposto su un orizzonte infinito, fu l'esito della collaborazione di due veri e propri visionari: Bini aveva iniziato il progetto e pensava di discuterne con Antonioni attraverso dei disegni, ma non risultando questi facilmente comprensibili i due continuarono il loro dialogo mettendo in forma dei modelli di cartone.

Antonioni aveva in mente un'architettura che lo aveva molto colpito, la casa sul mare di Curzio Malaparte, un parallelepipedo calato dal nulla sulle rocce di Punta Masullo a Capri. In entrambi i casi c'è un collegamento a un'architettura sacra: il parallelepipedo di Malaparte si allunga su una scalinata che riprende quella della chiesa dell'Annunziata di Lipari (isola dove Malaparte fu esiliato per sette mesi, tra il 1934 e il 1935); la cupola di Antonioni ha la for-

Andreij Tarkovskij, Michelangelo Antonioni, Tonino Guerra di fronte e all'interno della cupola (Andreij Tarkovskij Institute).

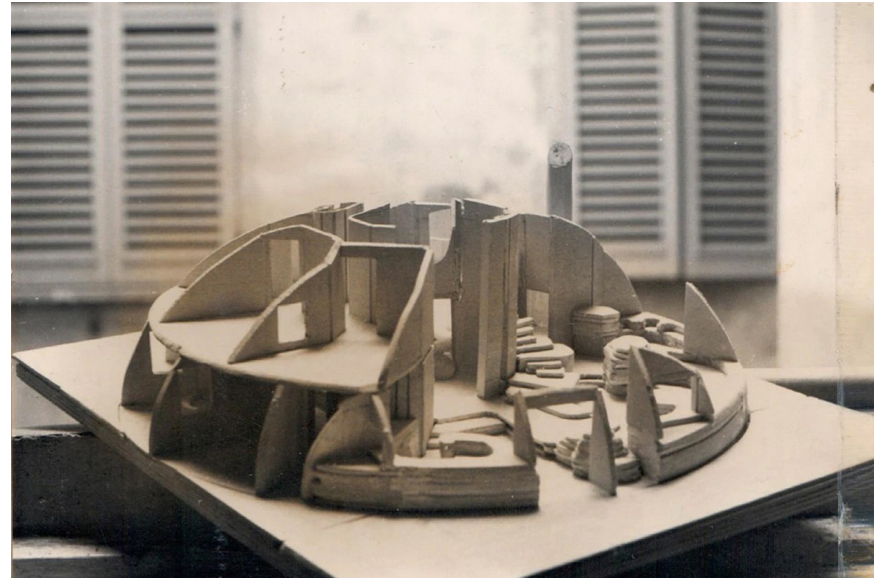




La cupola di Trinità d'Agultu. Fotografia d'epoca.



La cupola di Trinità d'Agultu. Fotografia del modello.



La cupola di Trinità d'Agultu nelle attuali condizioni.  
Fotografie di Romain Courtemanche.





ma dello spazio che nel mondo antico celebrava tutte le divinità, ovvero il Pantheon di Roma. Ecco le parole con cui l'imperatore Adriano, nelle sue memorie raccontate dalla Yourcenar descrive quest'architettura:

Per la struttura dell'edificio ero risalito ai tempi primitivi e favolosi di Roma, ai templi rotondi dell'Etruria antica. Avevo voluto che quel santuario di tutti gli dèi riproducesse la forma della terra e della sfera stellare, della terra dove si racchiudono le sementi del fuoco eterno, della sfera cava che tutto contiene. Era quella, inoltre, la forma di quelle capanne ancestrali nelle quali il fumo dei più antichi focolari umani usciva da un orifizio aperto alla sommità. La cupola, costruita d'una lava dura e leggera che pareva partecipe ancora del movimento ascensionale delle fiamme, comunicava col cielo attraverso un largo foro, alternativamente nero e azzurro. Quel tempio aperto e segreto era concepito come un quadrante solare. Le ore avrebbero percorso in circolo i suoi riquadri, accuratamente levigati da artigiani greci: il disco del giorno vi sarebbe rimasto sospeso come uno scudo d'oro; la pioggia avrebbe formato una pozzanghera pura sul pavimento; la preghiera sarebbe volata simile al fumo verso quel vuoto nel quale collochiamo gli dèi. ʌ

Sicuramente Antonioni e Bini non avevano in mente il Pantheon quando lavoravano alla cupola, ma la stretta relazione che questa architettura del XX secolo instaura con la natura circostante è incredibilmente prossima a quella descritta dall'imperatore romano quando parla del suo tempio.

L'immagine di una meravigliosa montagna e di un pauroso vulcano (con la forma “della sfera cava che tutto contiene” e “della terra dove si racchiudono le sementi del fuoco eterno”) coesistono nella cupola, la cui struttura fu costruita (nel caso del Pantheon “d'una lava dura e leggera che pareva partecipe ancora del movimento ascensionale delle fiamme”) con un cemento mescolato a una polvere di rocce di granito sbriciolate provenienti dalla Costa Paradiso. Il grande foro (“alternativamente nero e azzurro”) permette di far passare la luce, l'aria e l'acqua: la natura entra e abita l'interno di questa insolita architettura. E infine la sua forma geometrica pura – come non pensare alla grande volta disegnata da Étienne-Louis Boullée ʌ ʌ per il cenotafio di Newton? – contrasta con la scabrosità e l'irregolarità delle rocce scolpite dal vento. L'avamposto creato da Antonioni e Bini non è solo luogo da cui osservare il mondo circostante, è anche organismo, parte di un sistema pulsante, essere tra esseri che vivono intensamente la realtà che li circonda.



Cfr. M. Benfatto, *Rocce come di carne. Spazio e tempo in Sardegna tra immaginario e realtà*, tesi di laurea magistrale in Arti visive e moda, Università Iuav di Venezia, aa. 2022-2023, p. 15. Per una testimonianza diretta della nascita della Costa Smeralda cfr. P. Riccardi, *Alla corte dell'Aga Khan, Memorie della Costa Smeralda*, Carlo Delfino, Sassari 2010, pp. 15-17, 37-47, 101-115.



Cfr. G. Piga, *Il grande principe*, Fondazione di Sardegna, Cagliari 2019, p. 46.



G. Boschetto, *La Sardegna ritrovata al cinema. Il deserto rosso: cronaca di un amore tra Budelli, Costa Paradiso e la Casa Cupola*, in “Nemesis Magazine”, 5 giugno 2021, cfr. [www.nemesismagazine.it/la-sardegna-ritrovata-al-cinema-il-deserto-rosso-cronaca-di-un-amore-tra-budelli-costa-paradiso-e-la-casa-cupola/](http://www.nemesismagazine.it/la-sardegna-ritrovata-al-cinema-il-deserto-rosso-cronaca-di-un-amore-tra-budelli-costa-paradiso-e-la-casa-cupola/), consultato il 9 aprile 2024.



M. Antonioni, *Fare un film è per me vivere*, Marsilio, Venezia 1994, p. 262.



M. Benfatto, *Rocce come di carne*, cit., pp. 31-34.



Nel film *La cupola* di Volker Sattel (2016) Giuseppina Isetta racconta le vicende intorno alla costruzione della cupola in Costa Paradiso.



M. Maffucci, D. Diavù Vecchiato, *Ultime notizie sugli amori di Michelangelo Antonioni e Monica Vitti*, in “Il Fatto Quotidiano”, 6 ottobre 2014.



A. Pennacchio, G. Ricci, *Dante Bini, Mechatronics*, Postmedia Books, Milano 2016.



M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 2014, p. 156; ed. or. *Mémoires d'Hadrien*, Plon, Paris 1951.



E. Kaufmann, *Tre architetti rivoluzionari. Boullée, Ledoux, Lequeu*, Franco Angeli, Milano 1976, pp. 131-171; ed. or. *Three revolutionary architects*, in “Transactions of the American Philosophical Society”, 42, 1952.